

XX Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo
del dialogo tra Cattolici ed Ebrei

17 gennaio 2016

וַיְדַבֵּר אֱלֹקִים, אֶת כָּל-הַדְּבָרִים הָאֵלֶּה לְאָמֹר

לֹא תִחְמַד בֵּית רֵעֶךָ לֹא-תִחְמַד אִשְׁתּוֹ רֵעֶךָ וְעַבְדֶּךָ וְאִמְתּוֹ וְשׂוֹרֹ וְחֹמְרוֹ וְכֹל אֲשֶׁר לְרֵעֶךָ:



Dio allora pronunciò tutte queste parole:

«Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo»

(Esodo 20, 1. 17)

וַיְדַבֵּר אֱלֹקִים, אֶת כָּל-הַדְּבָרִים הָאֵלֶּה לְאִמֹר

לֹא תַחְמֹד בֵּית רֵעֶךָ לְאֶת־תַּחְמֹד אִשְׁתֵּךָ וְעַבְדְּךָ וְאִמְתּוֹ וְשׂוֹרוֹ וְחַמְרוֹ וְכֹל אֲשֶׁר לְרֵעֶךָ:

Dio allora pronunciò tutte queste parole:

***«Non desidererai la casa del tuo prossimo.
Non desidererai la moglie del tuo prossimo,
né il suo schiavo né la sua schiava,
né il suo bue né il suo asino,
né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo»***

(Esodo 20, 1.17)

Sussidio per la
**XX GIORNATA PER L'APPROFONDIMENTO E LO SVILUPPO
DEL DIALOGO TRA CATTOLICI ED EBREI**

17 Gennaio 2016

In copertina:

Maestranze siciliane sec. XVIII, Scultura di Mosè con le tavole della Legge
Inventario informatizzato delle Diocesi italiane

Arcidiocesi di Catania

PRESENTAZIONE

Cari Amici!

Con la comune riflessione ebraica e cristiana sulla Decima Parola arriviamo a conclusione di questo tratto di cammino fatto insieme, che negli ultimi dieci anni ci ha portato a meditare sulle Dieci Parole di Esodo 20 e Deuteronomio. Nel ringraziare di cuore tutti coloro che in questi anni si sono resi disponibili ad offrirci spunti di riflessione, siamo altresì consapevoli che si conclude semplicemente un tratto di strada, una tappa, ma che il cammino in sé ci offre ancora molte possibilità di incontro, di scambio, di crescita comune: possibilità che ci sentiamo di dover cogliere e valorizzare come meglio possibile. Nella traduzione italiana di Esodo 20,17, testo sul quale vogliamo riflettere in questa XX Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra Cattolici ed Ebrei, l'Altissimo pronuncia queste parole: «Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo». Questo testo ci insegna a purificare i nostri desideri, ad orientarli al disegno di Dio. In questa luce dunque ci sentiamo di affermare che, mossi da un desiderio condiviso e da una sincera speranza di interpretare rettamente in questo nostro agire gli insegnamenti dell'Eterno, riteniamo necessario ribadire con convinzione alle nostre comunità e a tutti gli uomini ricchi di sensibilità e di sapienza, la necessità di proseguire il cammino di dialogo che vent'anni fa abbiamo voluto iniziare. Attraverso le nostre fedi riconosciamo anzitutto tutto il bene che c'è nel mondo, ed insieme viviamo con angoscia gli eventi del presente, che sono carichi di sofferenza e di inquietanti prospettive per il futuro, assistiamo sgomenti a gesti orrendi che profanano il Nome dell'Eterno, perpetrati con l'ignobile pretesa di adem-

piere alla Sua volontà, cogliamo con preoccupazione i segni sempre più frequenti di un'umanità smarrita, delusa da tante false idolatrie che hanno condotto i loro seguaci in percorsi colmi di rovine e senza futuro, percepiamo la fatica degli uomini a concepire progetti per il futuro, a custodire responsabilmente i beni del creato per le generazioni che verranno, poiché quando viene a mancare nell'uomo la ricerca dell'Eterno, si smarrisce anche il valore del tempo che valica i confini della nostra vita; in questa prospettiva, mentre rinnoviamo la nostra fedeltà ai principi e ai precetti che, con distinte peculiarità, caratterizzano le nostre fedi, sentiamo l'urgente necessità di ribadire la fiducia che, proprio dal fecondo dialogo da noi intrapreso, dalla ricerca di valori morali e spirituali condivisi nei quali operare in sintonia, possa scaturire una positiva testimonianza di fede, una fede suscettibile di restituire speranza e di rivolgere nuovamente i cuori di molti verso l'Eterno proprio perché ispira messaggi di vita e di pace, una fede capace di arricchirci nell'anima e di guidarci nelle scelte per il nostro autentico bene, gradite al Signore. È chiaro, ogni cammino può conoscere delle tappe di maggiore slancio, unite forse anche a qualche momento di fatica: ma ogni cammino fatto insieme è indispensabile per la reciproca conoscenza, per il rispetto e la stima, e più ancora per far crescere veri sentimenti di amore dell'uno verso l'altro, nella consapevolezza di quanto grandi siano l'incoraggiamento e la consolazione che ci vengono dall'amore reciproco. Questo percorso ci appare come una concreta realizzazione di quel «fraterno dialogo» di cui parlava Nostra Aetate (n. 4), sul dialogo con i non cristiani approvata nel 1965 dal Concilio Vaticano II, che è stata per entrambe le parti una pietra miliare nell'apertura di una nuova epoca, avendo auspicato un dialogo tra fratelli, tra popoli e singoli che desiderano crescere nella consapevolezza e nella consolazione di questa fraternità: una fraternità per troppo tempo nascosta e disumanamente ostacolata, una fraternità che non abbiamo ancora finito di riscoprire, una fraternità che però si manifesta sempre più nella sua indispensabile e provvidenziale attualità.

Voglia l'Eterno sostenere i nostri sforzi, donarci la Sapienza necessaria per individuare i passi futuri di questo cammino comune, e benedire ogni tratto di strada che riusciremo a compiere insieme.

+ BRUNO FORTE

*Arcivescovo di Chieti-Vasto
Presidente della Commissione Episcopale
per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso*

RAV GIUSEPPE MOMIGLIANO

*Presidente
dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia*

I
Non desiderare
Esodo 20,1.17

I Dieci Comandamenti, secondo alcune interpretazioni, racchiudono in forma sintetica tutti i 613 precetti biblici, esemplificando anche in modo chiaro come essi si applichino ad ogni espressione della vita, richiedendo un impegno globale della persona, nell'azione, nella parola e nel pensiero.

Il 10° Comandamento rappresenta quindi, nell'ambito della seconda parte del Decalogo contenente i precetti rivolti ai rapporti tra gli uomini, il campo del pensiero, completando in un progressivo ampliamento di orizzonte la responsabilità che abbiamo di non nuocere in alcun modo al prossimo, non solo con le azioni – divieto di omicidio, furto, rapimento e adulterio – e con la parola – proibizione di dare falsa testimonianza – ma neppure con il pensiero, con i sentimenti di invidia verso ciò che appartiene ad altri e col desiderio di entrarne in possesso.

Questo Comandamento presenta alcune varianti nelle due versioni del Decalogo, quella del Libro dell'Esodo e quella del Deuteronomio:

SHEMOT (ESODO) 20,17

«Non desiderare (lo tachmod) la casa del tuo prossimo, non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo servo, né la sua serva né il suo bue né il suo asino né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo»;

DEVARIM (DEUTERONOMIO) 5,18

«E non desiderare la moglie del tuo prossimo e non concupire (welò tit-tawweh) la casa del tuo prossimo né il suo campo né il suo servo né la sua serva né il suo bue né il suo asino né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

La differenza nell'ordine di presentazione dei diversi oggetti proibiti del desiderio, in particolare il fatto che nell'Esodo sia ricordata prima la casa mentre nel Deuteronomio si dia la precedenza alla donna sposata, viene spiegata da Izhak Abravanel – rabbino e importante esponente della comunità ebraica sefardita, esule dalla Spagna con la cacciata degli ebrei nel 1492 – con il fatto che il testo dell'Esodo si riferisce all'ordine dei beni che l'uomo tende a ricercare quando progetta la propria vita, dando quindi la priorità agli elementi indispensabili come la casa; secondo un'altra interpretazione il testo dell'Esodo si esprime secondo il principio «*affermazione generale seguita dal particolare*», cioè la casa rappresenta un termine onnicomprensivo, per indicare tutta la sfera della vita privata di una persona, che non deve essere in alcun modo oggetto di invidia e desiderio da parte di estranei, segue il dettaglio a cominciare dall'elemento più importante, la moglie. Il Deuteronomio enumera invece gli oggetti proibiti in base alla gravità dell'azione che ne consegue, per cui il desiderio della donna sposata, con la possibile conseguenza di un adulterio, è codificato come l'azione da proibire in assoluta prima istanza.

Troviamo invece diverse opinioni discordi, sia tra gli esegeti della Torah che tra i codificatori dei precetti, per quanto riguarda l'interpretazione delle due espressioni *lo tachmod* e *lo tittawweh*, che esprimono la proibizione del desiderio; alcuni, tra cui in particolare l'esegeta per eccellenza – Rashì (Rabbi Shelomo ben Izhak) – sono propensi ad intendere nelle due espressioni *lo tachmod* e *lo tittawwe* un medesimo significato. Diverse altre fonti esegetiche colgono invece le differenze tra i due termini, sia rispetto al significato semantico che all'applicazione del Comandamento. Un antico testo rabbinico, la *Mekhiltà di Rabbi Sim'on bar Yochay*, un testo di midrash normativo e narrativo dei primi secoli dell'e.v. attribuito da alcuni allo stesso Maestro di cui porta il nome, secondo altri riferibile invece alla scuola di Rabbi Akivà, interpreta il Comandamento «*lo tittawweh*» come proibizione di coltivare il desiderio di cose appartenenti ad altri, mentre «*lo tachmod*» è interpretato come divieto di fare progetti per entrare in possesso di tali beni; un'altra raccolta di midrashim, la *Mekhiltà di Rabbi Ishmael*, definisce solo il divieto «*lo tachmod*» come relativo ad un desiderio che si tra-

duce in azione. Maimonide nel *Sefer Hamizwot* (Il Libro dei Comandamenti) codifica le due proibizioni come altrettanti precetti negativi (divieti): «**Precetto 265°**, è la proibizione che ci è stata fatta di occupare i nostri pensieri con espedienti tesi ad acquisire beni di proprietà altrui, questo precetto è espresso dal detto dell'Eccelso “*lo tachmod – Non desiderare la casa del tuo prossimo*” (Esodo 20,17)... Questo divieto proibisce di mettere in atto espedienti volti ad ottenere qualcosa che desideriamo e che appartiene ad altri, anche se lo si acquista ad alto prezzo». «**Precetto 266°** è la proibizione che ci è stata fatta di concentrare i nostri pensieri nel desiderio di beni altrui e nel concupirli, perché questo porterebbe a mettere in atto gli espedienti per acquisirli, è questo un precetto negativo che scaturisce dall'espressione “*lo tittawweh – Non concupire la casa del tuo prossimo*”». Nel codice *Mishneh Torah - Hilkhot ghezela waavedah* (Norme sul furto e oggetti smarriti 1,11) lo stesso Maimonide specifica il legame tra i due divieti: «*La concupiscenza – taawah – induce a progettare strategie per appagare il desiderio – chimmud – e questo può condurre al furto, nel caso il proprietario non sia disposto a vendere il bene concupito malgrado l'offerta di denaro che riceve, se poi il proprietario cerca di difendere ciò che gli appartiene, la vicenda può giungere fino allo spargimento di sangue, considera bene l'episodio di Akhab e Navot*». Il riferimento è al drammatico episodio riportato nel 1° Libro dei Re, a proposito della perversa bramosia che indusse Akhab, re d'Israele, a far condannare a morte un innocente, Navot di Izreel, con l'ausilio di falsi testimoni prezzolati, al fine di impossessarsi della vigna di proprietà del poveretto che si era rifiutato di cederla a qualsiasi prezzo. Tra i commentatori moderni si sottolinea la differenza semantica dei due termini, in particolare il biblista Benno Jacob, sulla base di raffronti con diversi passi biblici, afferma che il desiderio espresso dal verbo *lo tachmod* nasce dalla vista diretta dell'oggetto della bramosia, laddove invece il desiderio richiamato dall'espressione *lo tittawweh* scaturisce dal pensiero o dall'immaginazione, anche senza alcun contatto visivo.

L'opinione prevalsa tra i legislatori è che si incorre in vera e propria trasgressione di concupiscenza nel momento in cui si inizia a meditare sulle manovre e sulle insistenze a cui si è disposti a ricorrere pur di conseguire il bene

concupito, d'altro lato la trasgressione vera e propria del divieto di desiderio avviene quando si compiono ripetute insistenze e pressioni, sia personalmente che attraverso terzi, al fine di indurre il proprietario a privarsi, sia pure dietro equo pagamento, di un bene al quale in effetti egli non intende rinunciare e che si dispone a vendere solo per la pressione su di lui esercitata (*Yosef Karo, Shulchan Aruch, Choshen Mishpat cap. 359 par. 10*). Pertanto una persona che matura il desiderio di un determinato oggetto che è in possesso di altri, e si limita a rivolgersi al proprietario chiedendogli se è disposto a venderlo, senza ricorrere ad eccessive insistenze, non compie alcuna trasgressione, d'altra parte l'espressione «qualsiasi cosa appartenga al tuo prossimo» circoscrive il divieto al desiderio di beni che sono effettivamente di proprietà altrui, ma non proibisce di desiderare di possedere beni simili.

Altra limitazione riguarda il desiderio di possedere beni che possono essere lecitamente acquisiti solo attraverso un regolare acquisto, questo esclude dalla proibizione il desiderio di entrare in possesso di conoscenze e capacità che riscontriamo in altre persone, essendo riconosciuto lecito in questi casi anche insistere per essere messi a parte di scienze e competenze. È naturalmente proibito ambire e cercare di acquisire, anche attraverso leciti mezzi persuasivi, ruoli e posizioni professionali che sono già occupati da altre persone.

Per quanto la normativa riconosca una vera e propria trasgressione solo quando sussista concupiscenza di beni altrui e si progetti di entrarne in possesso, tuttavia è comunque proprio di un comportamento moralmente più elevato il non cercare in alcun modo di procurarsi un bene ambito se il desiderio scaturisce da sentimenti di invidia e cupidigia e non da reale necessità. Da questo punto di vista questo Comandamento contiene anche un importante messaggio per una condotta di vita che trovi un giusto equilibrio tra l'aspirazione a migliorare le proprie condizioni di vita, che è propria della natura umana e rientra quindi nel compito che D.O stesso ci ha affidato, di portare a piena realizzazione le risorse del creato e le potenzialità della mente, rispetto al rischio, particolarmente diffuso ai nostri giorni, di concentrarsi con eccessiva insistenza nel desiderio e nella ricerca di beni superflui o di scarsa utilità per chi li acquista; il contenimento del desiderio nei limiti di

sane aspirazioni può significare dare maggiore attenzione verso le necessità di chi ha veramente bisogno dell'essenziale e dedicare uno sguardo più responsabile al reale valore delle cose, evitando di giudicarle solo dalla loro apparenza e dal fascino con cui si presentano ai nostri occhi.

La proibizione di desiderare beni appartenenti ad altri, proprio in quanto Comandamento prevalentemente rivolto al pensiero, pone diversi interrogativi, sia sulle finalità, sia sulla stessa possibilità di stabilire confini ad ambiti, quali i sentimenti e le emozioni, che si ritiene sfuggano al controllo della nostra mente e della nostra volontà razionale.

Per quanto riguarda il significato e le finalità di questo Comandamento, oltre alla funzione di prevenzione verso i più gravi reati già ricordata, è necessario tener presenti anche altri valori in esso insiti. La proibizione del desiderio di cose altrui ci insegna che anche il solo pensiero negativo può costituire, di per sé, un modo di danneggiare il nostro prossimo, possiamo cioè recare danno non solo con azioni e parole ma anche con il pensiero; così infatti afferma Umberto Moshe David Cassuto, rabbino e profondo studioso della Bibbia: *«L'uomo è soggetto non solo ai divieti di compiere adulterio con una donna sposata, e di impossessarsi di beni altrui, ma anche alla proibizione di desiderare la moglie del suo prossimo o le sue ricchezze; anche il solo desiderio costituisce una grave trasgressione dei principi formulati nella rivelazione divina. Non si tratta solo del rischio che il desiderio possa condurre ad un'azione più grave, e vada quindi proibito a titolo di prevenzione, ma che questi sentimenti negativi costituiscano di per sé una sorta di invasione dello spazio che appartiene ad altri, sia pure compiuto nel pensiero e non ancora nei fatti»*. Del resto, a titolo esemplificativo, sono intuitivi i danni che possono darsi nei rapporti di coppia per via di un interesse estraneo, sia pure minimamente e persino involontariamente manifestato.

Nel midrash – la già menzionata *Mechiltà* di Rabbì Ishmael – che interpreta i Dieci Comandamenti attraverso la posizione speculare da essi occupata nelle due Tavole, cogliamo una diversa chiave di lettura, che mette in luce gravi aspetti della ricaduta di questo Comandamento sul soggetto stesso e addirittura sulla sua famiglia. Il midrash si sofferma sul raffronto tra il quinto

Comandamento, «Onora tuo padre e tua madre», e il decimo, affermando: «*Chi si lascia trasportare dal desiderio finirà per avere figli ribelli che non avranno per lui alcun rispetto*»; i genitori che danno troppo spazio a desideri materiali, ambizioni, cupidigie, finiscono con il ritrovarsi figli che, educati ad un criterio di vita basato sull'egoismo e sul piacere, non avranno sviluppato sentimenti profondi neppure nei confronti degli stessi genitori e non esiteranno a far loro mancare l'onore dovuto per realizzare i propri interessi; se poi la concupiscenza del padre ha il risvolto della bramosia per una donna estranea, il monito nasce dal rischio di disfacimento che può darsi nell'educazione dei figli se viene meno il rispetto reciproco dei genitori.

Secondo altre interpretazioni, oltre a prevenire le conseguenze negative che possono nascere da desideri e concupiscenze, sia per le persone verso cui si dirige il desiderio che per i soggetti stessi, il valore e il fine di questo Comandamento consistono nell'educare la persona a sviluppare sentimenti puri e positivi, verso il prossimo e verso l'autorità divina da cui dipende la vita dell'uomo, potendo così godere di maggiore equilibrio e serenità. Il commentatore medievale spagnolo Rabbi Avraham Ibn Ezra si sofferma su questo significato nell'ambito di un più ampio discorso, nel quale sviluppa diversi esempi ed argomentazioni, sia di carattere etico e didattico che di contenuto religioso, relativamente alla possibilità per l'uomo di controllare i propri desideri e i propri sentimenti istintivi. Ibn Ezra afferma in particolare che l'uomo deve maturare anche in questo campo una forte coscienza della propria fede, basata sulla consapevolezza che ciò che possediamo è proprio quanto ci è stato assegnato dalla volontà del Signore e non possiamo cercare di procurarci quello che D.O ha disposto per altri e non per noi; la proibizione stessa deve di fatto tradursi nella consapevolezza che quanto non ci appartiene, in pratica non ci è neppure raggiungibile, è propriamente al di fuori della nostra portata; seguendo questi principi, sostiene Ibn Ezra, l'uomo potrà essere lieto e appagato per quanto dispone e potrà serenamente riporre la propria fiducia in D.O.

L'autore del testo medievale *Sefer Hakhinnuch* sviluppa con particolare enfasi il concetto secondo cui l'uomo è assolutamente in grado di gestire i propri desideri e i propri pensieri, accogliendo e sviluppando quelli che pos-

sono maturare in propositi e azioni positive e respingendo invece sul nascere quelli suscettibili di indurci a comportamenti negativi, a vere e proprie trasgressioni o addirittura a crimini – «(l'uomo) ha il proprio cuore nelle sue mani, egli può orientarlo verso ciò che desidera», in altre parole, il libero arbitrio si esercita non solo verso le azioni ma anche verso i sentimenti e aspirazioni, e può guidarci ogni volta che dobbiamo decidere se lasciarci influenzare o meno dalle emozioni che il nostro animo percepisce. Il fatto stesso che la Torah stabilisca veri e propri precetti relativi al pensiero ed ai sentimenti, prevedendo le conseguenze che ne possono derivare e riconoscendo all'uomo libertà e responsabilità nel modo in cui li gestisce, viene interpretato da Shimshon Refael Hirsch, grande rabbino ed esponente del pensiero ebraico nell'Ottocento, come una prova dell'origine divina dei Comandamenti, dal momento che solo D.O, avendo la piena conoscenza non solo delle azioni ma anche del pensiero dell'uomo, può legiferare su un ambito che invece sfugge al controllo di qualsiasi autorità umana.

In ultima analisi sono i sentimenti più forti, dell'amore per D.O e dell'amore per il prossimo che ci permettono di rimuovere e di prevenire il radicamento di invidia, gelosia e di insano desiderio di beni altrui; rav Yaakov Zevi Mecklenburg – importante rabbino tedesco del 19° secolo, nel suo commento alla Torah «*Haketav wehakkabalah*» – afferma che per il rispetto di questo Comandamento è determinante l'intensità dell'amore per D.O, se esso anima e riempie il nostro cuore non vi è spazio per gli istinti e i sentimenti negativi e distruttivi, in modo analogo ad un bicchiere pieno che non permette di versare null'altro. Una diversa spiegazione ci propone invece un Maestro contemporaneo, rav Simchà Zisel Broida, nel commento alla Torah «*Sam derekh*», secondo il quale la radice più profonda della bramosia e della concupiscenza è la mancanza di amore per il prossimo; infatti nei confronti della persona verso cui è rivolto il nostro amore non proviamo sentimenti di invidia e non aspiriamo ad entrare in possesso di qualcosa che gli appartiene, pertanto la Torah ci insegna ad evitare il desiderio di beni altrui attraverso il Comandamento dell'amore per il prossimo; questo commento sviluppa un pensiero già espresso dal midrash – *Waikrà Rabbà* – che, nell'ambito di una

puntuale verifica del legame tra i Dieci Comandamenti e le leggi della santità, formulate nel capitolo XIX del Levitico, individua un nesso preciso tra il divieto di desiderare beni altrui e il Comandamento dell'amore per il prossimo contenuto nel brano del Levitico.

L'elevato livello di fede e il profondo sentimento di amore per il prossimo, necessari per dare completa attuazione a questo Comandamento, ne motivano forse la sua collocazione a chiusura del Decalogo, un antico Midrash afferma che, come i Dieci Comandamenti contengono tutti i 613 precetti, così l'ultimo Comandamento del Decalogo contiene tutti gli altri e chi lo osserva pienamente può essere considerato come persona che rispetta tutte le leggi del Signore, d'altra parte, un maestro del Chassidismo – rabbi Yekhiel Mikhael di Zlotczow, noto come *Maggid di Zlotczow* discepolo del fondatore del movimento, il grande Baal Shem Tov, affermava che l'espressione «Non desiderare» proprio per la difficoltà che racchiude e per la collocazione a conclusione del Decalogo, va inteso non solo come comandamento ma come promessa: «*Chi fa attenzione ai primi nove Comandamenti e li mette in pratica, certamente arriverà a rispettare il divieto di desiderare ciò che appartiene ad altri*».

Completandosi quest'anno l'analisi del Decalogo quale testo guida per la Giornata del Dialogo con la Chiesa, desidero esprimere l'auspicio che le parole della Bibbia possano essere anche per il futuro occasione di dialogo fecondo, particolarmente in un periodo così carico di eventi drammatici nel quale è dovere delle religioni portare parole di pace.

RAV GIUSEPPE MOMIGLIANO
*Presidente
 dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia*

II

«*Non desidererai*»Ovvero «*Prenditi cura del tuo desiderio*»

Nella tradizione ebraica quelli che per i cattolici sono il IX e il X comandamento, rappresentano un'unica Parola, la decima e conclusiva. Vedremo in seguito il senso di questa numerazione e la sua fondatezza nel testo. Ora ci basta affermare che nella scansione ebraica delle Dieci Parole, che il Signore Dio ha donato a Mosè sul Sinai, il protagonista dell'ultima Parola è il desiderio: «Non desidererai».

Il desiderio appartiene alla vita degli uomini e delle donne. Spesso, anche in molte tradizioni religiose, si è guardato con sospetto al desiderio, quasi fosse qualcosa di pericoloso per l'uomo, in grado di condurlo al peccato o alla perdita della pace e della imperturbabilità. Tuttavia nella Bibbia il desiderio non è di per se stesso negativo, anzi esso può racchiudere in sé potenzialità estremamente positive e indispensabili per la vita dell'uomo e della donna. Senza il desiderio, la vita rischia di spegnersi e di appiattirsi. Nella tradizione ebraica non possiamo dimenticare quel principio molto bello che troviamo nel Libro del Siracide: «Non privarti di un giorno felice, non ti sfugga nulla di un legittimo desiderio» (Sir 14,14).

Il desiderio quindi, protagonista dell'ultima delle Dieci Parole, se da una parte non è da vedere come una realtà negativa e pericolosa, dall'altra non può nemmeno, come ogni realtà umana buona, essere lasciata a se stessa. Ogni realtà buona nella vita dell'uomo e della donna per rimanere tale deve essere oggetto di cura: occorre prendersi cura dei desideri perché essi rimangano a favore e non contro la vita. In questa prospettiva – come ognuna delle Dieci Parole – si pone anche il comandamento «non desidererai»: è una educazione al desiderio, non un divieto di desiderare. È questo che dobbiamo comprendere, leggendo la decima Parola del Decalogo.

Il testo del Decalogo nel Primo Testamento

Nella Bibbia troviamo due versioni delle Dieci Parole, la prima nel Libro dell'Esodo e la seconda nel Deuteronomio. Anche la decima Parola «Non desidererai» – la nona e la decima per i cattolici – viene riportata in due modi leggermente differenti nei due libri della Torah o Pentateuco. La formulazione è molto simile, ma non mancano alcune sottolineature che ci possono aiutare a comprendere meglio il testo.

Es 20:17

«Non desidererai (*hamad*)
la casa del tuo prossimo.
Non desidererai (*hamad*)
la moglie del tuo prossimo,

né il suo schiavo
né la sua schiava,
né il suo bue
né il suo asino,
né alcuna cosa che appartenga
al tuo prossimo».

Dt 5:21

«Non desidererai (*hamad*)
la moglie del tuo prossimo.
Non bramerai (*'awah*)
la casa del tuo prossimo,
né il suo campo,
né il suo schiavo,
né la sua schiava,
né il suo bue,
né il suo asino,
né alcuna cosa che appartenga
al tuo prossimo».

Nel Libro dell'Esodo (Es 20,17) il testo suona così: «Non desidererai (*hamad*) la casa del tuo prossimo. Non desidererai (*hamad*) la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo». Per due volte compare il verbo «desiderare/bramare», che di per sé non ha un significato negativo. La sfumatura del verbo la si coglie a partire dall'oggetto del desiderio. Nella prima ricorrenza l'oggetto che si è chiamati a «non desiderare» è «la casa del tuo prossimo». Qui si indica la casa (*bet*) non come edificio, ma come insieme di ciò – persone e cose – che compongono i beni di una persona: «La *bet* riveste un valore simbolico oltre che giuridico: è un possesso fondamentale e fondativo e non solo una proprietà fondiaria» (G. Ravasi). La casa è tutto ciò che garantisce la dignità di un essere umano: i suoi affetti familiari, ciò che gli

serve per il lavoro e per mantenere se stesso e la sua famiglia: schiavi, animali, campi. Per questo motivo la seconda ricorrenza del verbo specifica proprio questi «oggetti del desiderio»: la moglie, lo schiavo, la schiava, il bue, l'asino e alcuna altra cosa che appartenga al prossimo. Non occorre qui vedere innanzitutto le singole realtà indicate – persone, animali o cose – bensì ciò che nel complesso esse rappresentano.

Leggermente differente è la prospettiva della versione del Decalogo che troviamo nel Libro del Deuteronomio: «Non desidererai (*hamad*) la moglie del tuo prossimo. Non bramerai (*'awah*) la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» (Dt 5,21). Qui le due parti del comandamento non sono costruite tramite il parallelismo con lo stesso verbo, ma vengono utilizzati due termini differenti. Nella prima ricorrenza abbiamo il medesimo verbo utilizzato nel Libro dell'Esodo, nella seconda invece si usa un sinonimo che «per il fatto di avere come soggetto, in gran parte dei casi, il sostantivo *nephesh* “alito”, “gola”, tende a esprimere il movimento del desiderio, la sua acutezza, a partire dalla forza vitale, contrassegnando in primo luogo la presenza stessa del desiderio e l'emozione» (M. P. Scanu).

Tuttavia la differenza più grossa tra le due attestazioni della Decima Parola è rappresentata dall'ordine differente delle realtà da non desiderare che vengono elencate. Mentre nel Libro dell'Esodo troviamo al primo posto la casa, intesa in modo ampio come tutto ciò che appartiene all'uomo e costituisce la sua dignità, nel Deuteronomio è la donna/moglie ad essere in prima posizione. Probabilmente il testo riflette un mutamento sociale riguardante l'istituzione familiare. In questo caso anche il termine casa, ampliato con i riferimenti al campo, è utilizzato in modo differente e più ristretto rispetto all'Esodo. Qui si parla della casa come bene immobile, messa in parallelo al possesso dei campi.

Il confronto tra la formulazione dell'Esodo e quella del Deuteronomio può gettare luce anche sul senso della distinzione tra la numerazione cattolica e quella ebraica delle Dieci Parole. La tradizione ebraica sembra far maggiore riferimento, se così si può dire, alla versione dell'Esodo, nella quale è più evi-

dente che si tratta di un unico comando che riguarda il desiderio/bramosia che può danneggiare la dignità fondamentale di ogni uomo e donna. La tradizione cattolica invece sembrerebbe preferire la versione del Deuteronomio, nella quale si può vedere una maggiore distinzione in due comandamenti distinti. Il confronto tra le due tradizioni è molto importante. Da una parte la tradizione del Deuteronomio ci aiuta a vedere il bene delle relazioni familiari, a cominciare da quella con il marito e con la moglie, non alla stregua di un possesso tra gli altri. Questa prospettiva è estranea – intendiamoci bene – anche all'Esodo, tuttavia il rischio di cosificare anche le relazioni più importanti è sempre presente. Il testo dell'Esodo, d'altra parte, sottolineando l'unità della Decima Parola mette al centro il tema del desiderio/bramosia, indirizzandoci ad una lettura più ampia, profonda e radicale, che forse è mancata alla interpretazione cattolica. È un caso molto eloquente nel quale possiamo vedere come le due tradizioni, entrambe presenti nella Bibbia/Torah, possano costituire un reciproco arricchimento.

La decima Parola mette in guardia dalla bramosia di impossessarsi di ciò che appartiene all'altro, non solo nella prospettiva del furto, ma della inviolabilità della persona umana intesa in modo più globale. Il verbo «desiderare» non indica unicamente il sentimento interiore del desiderio, bensì quella predisposizione che porta poi ad agire per impossessarsi dell'oggetto desiderato: «Si tratta di un mirare a una realtà per conquistarla, consacrando a questo progetto mente, volontà e azione» (G. Ravasi). Questo significato del verbo «desiderare/bramare» è molto importante per cogliere la portata della decima Parola del Decalogo. Infatti qui non si parla unicamente del desiderio, che, come abbiamo detto, in realtà può essere buono o cattivo in base al suo oggetto, ma di quel complesso di moti interiori ed esteriori che ci spingono verso il possesso in una modalità che ferisce la dignità dell'altro, in quanto totalmente incentrata su di sé. Vicina al significato di questa parola è la condanna del Profeta Michea: «Sono avidi (*hamad*) di campi e li usurpano, di case e *se le prendono*. Così opprimono l'uomo e la sua casa, il proprietario e la sua eredità» (Mi 2,2). In questo testo profetico è molto evidente il rapporto tra desiderare e prendere.

Ma c'è un altro famoso testo del Primo Testamento che può aiutarci a comprendere la decima Parola. Il verbo «desiderare» compare diverse volte nel racconto della creazione. Lo troviamo innanzitutto in Gn 2,9: «Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi *graditi* alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male». Il Signore, quando pianta il giardino, per porvi l'essere umano fa germogliare degli alberi che sono «desiderabili» e buoni. È inscritto nella creazione che ci siano delle realtà belle e buone, desiderabili per l'uomo e per la donna. Tuttavia, a distanza di pochi versetti, il verbo “desiderare” ritorna con tutt'altra accezione: «Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, *gradevole* agli occhi e *desiderabile* per acquistare saggezza; *prese* del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò» (Gn 3,6). In fondo è stato il Signore a creare tutto bello e desiderabile; che cosa c'è di male se alla donna l'albero appare «gradevole agli occhi e desiderabile»? In questo testo compare il binomio, come nella condanna di Michea, “desiderare/prendere”. Il male non sta nel cogliere la bontà e la bellezza che rende desiderabile il frutto dell'albero, ma la bramosia di entrarne in possesso. Si tratta di quell'accecamento che può colpire l'uomo e la donna di fronte alla realtà e che li rende schiavi delle cose.

Questo testo della Genesi mette in primo piano il senso più vero e profondo di ciò che è implicato dal comandamento «Non desidererai», così come viene narrato in azione nel racconto della creazione. Qui non si tratta di appropriarsi di un bene altrui, ma di quell'atteggiamento che può abitare il cuore degli uomini e delle donne e che li rende schiavi delle persone e delle cose.

Nel Primo Testamento potremmo trovare molti altri esempi di come la bramosia possa far maturare la volontà di ferire la dignità del prossimo e giungere perfino a minacciare la sua stessa vita. Tuttavia un caso noto e particolarmente eloquente lo possiamo individuare nel racconto dell'appropriazione da parte di Davide di Betzabea, moglie di Uria l'Hittita. Il termine “appropriazione” non è improprio, riferito ad una persona, dal momento che in questo caso Betzabea è un oggetto di desiderio da parte di Davide e niente più:

«Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dalla terrazza vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella d'aspetto» (2 Sam 11,2). La volontà di possesso e la bramosia di Davide lo porta prima all'inganno e infine all'omicidio. Il testo esprime molto bene come la bramosia giunga a distruggere e ad uccidere il prossimo e tutto ciò che gli sta attorno, affetti e proprietà. La bramosia è in grado di creare un vortice che attira gli uomini e le donne in una strada senza uscita, che li può condurre ad annullare la vita degli altri e la propria.

La Parola «Non desidererai» nel Nuovo Testamento

Nel Nuovo Testamento la decima Parola viene ripresa alcune volte in modo esplicito, ma ci sono anche passi nei quali potremmo intravedere un messaggio molto simile. Innanzitutto sulle labbra di Gesù il comandamento «Non desidererai» lo troviamo in Mt 5,27-28: «Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (Mt 5,27-28). Siamo nel contesto delle cosiddette «antitesi», che tuttavia non sono tali. Infatti il testo, come bene ha dimostrato M. Grilli nel suo libro *Quale rapporto tra i due Testamenti?* (EDB 2007), non intende istituire una contrapposizione tra antico e nuovo, «tra il nucleo essenziale del comandamento di Dio così come appare nella Torah e l'interpretazione che ne dà Gesù». Gesù, come è della più autentica tradizione ebraica, interpreta le Scritture con le Scritture e mette a confronto il comandamento «Non commetterai adulterio» con «Non desidererai». Cioè egli non cambia la Torah ma ne dà una interpretazione che ne va al cuore, riconducendo anche il comando che riguarda il divieto di violare il patto coniugale, con la Decima Parola che rimanda alla radice del male, cioè alla bramosia. Già nel testo del Decalogo c'è una corrispondenza chiara tra il comandamento «Non desidererai» e di due comandamenti «Non commetterai adulterio» e «Non ruberai». Anche i commentatori più recenti istituiscono un legame tra questi comandamenti. Gesù fa esattamente la medesima operazione: legge una Parola più circoscritta, che potrebbe essere interpretata in modo minimalista e formalista,

alla luce di una più radicale che elimina ogni possibile compromesso o tentativo di raggirare la Parola di Dio.

Un secondo passo nel quale il Nuovo Testamento cita espressamente la Decima Parola è Rm 13,9: «Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Rm 13,9). In questo caso è Paolo che si fa interprete della Torah, in una modalità che non vuole in nessun modo mettere in questione il suo valore. Come lui, infatti, si sono mossi molti altri commentatori ebrei della Torah. Qui Paolo non si muove come un innovatore, ma, da ebreo, è un buon esegeta, che fedele al metodo del suo maestro/rabbi Jeshua Ben Joseph conferma la Torah e la rilegge per la comunità dei discepoli che vive a Roma. Perché è un buon esegeta discepolo di Gesù e perché conosce bene le Scritture sante del suo popolo Israele, Paolo può giungere ad affermare che «pienezza della Legge-Torah è l'amore», a cui tende l'insegnamento del Levitico, dove tutto tende al precetto dell'amore. Questa citazione neotestamentaria della Decima Parola fa emergere un altro aspetto importante del suo significato: alla bramosia, che è distruttiva per la vita degli uomini e delle donne, Paolo contrappone l'amore come centro della Torah e suo pieno adempimento: «pienezza della Legge è la carità» (cf. Rm 13,10).

C'è infine un altro passo che possiamo ricordare, lì dove lo stesso Paolo parla di desideri dello spirito e desideri della carne (Gal 5,17). Brevemente possiamo dire che qui emerge bene il doppio volto del desiderio: c'è un desiderio buono che è apertura a Dio e agli altri; mentre c'è un desiderio cattivo – chiamato «della carne» e contrario alla Spirito – che invece è ripiegamento su di sé.

Prendersi cura dei desideri

Concludendo queste brevi riflessioni sulla Decima Parola, possiamo affermare che il suo cuore ci rimanda ad una realtà estremamente importante per la vita degli uomini e delle donne. Non si tratta di un angusto divieto a desiderare la donna o i beni altrui. È un comandamento, come tutte le Dieci

Parole, di respiro molto più ampio rispetto a ciò a cui siamo abituati. Se il testo biblico si esprime con un divieto al futuro, in realtà il messaggio è estremamente positivo: è un invito a prendersi cura dei nostri desideri e a riconoscere nella bramosia come il vero nemico della vita umana. A. Wénin sottolinea come ci sia un forte legame tra la Prima e la Decima parola: «Il primo comandamento escludeva dalla prospettiva esistenziale dell'israelita ogni essere che pretendesse di prendere il posto di Adonai, l'ultimo comandamento esclude la bramosia, cioè la radice ultima dell'idolatria, quella volontà di possesso che spinge l'uomo ad asservirsi alle cose, diventando loro schiavo» (R. Rendtorff). Anche quest'ultima Parola quindi non può essere racchiusa negli angusti spazi di un divieto da osservare, ma va compresa, come ognuna delle Dieci Parole, come una via di vita per gli uomini e per le donne di ogni tempo. Per vivere una vita umana autentica nella relazione con Dio e con il prossimo occorre che ci prendiamo cura dei nostri desideri, della nostra interiorità. Il Decalogo si conferma come via di libertà per vivere nell'alleanza con Dio e nella comunione con i fratelli e le sorelle.

P. MATTEO FERRARI
monaco di Camaldoli

III PROPOSTE DI PREGHIERA

Salmo 12

1. Al direttore del coro, da accompagnarsi con strumento a otto corde, salmo di David.
2. Salva, o Signore, poiché non ci sono più giusti, poiché è scomparsa la fedeltà di tra gli uomini.
3. Menzogna parlano l'un l'altro, con linguaggio adulatore, parlano diversamente da quel che pensano.
4. Annienti il Signore tutte le labbra adulatrici, la lingua che parla superbamente,
5. di coloro che dicono: Ci faremo forti basandoci sulla nostra lingua, le nostre labbra sono con noi, chi potrebbe spadroneggiare su di noi?
6. Per il fatto che i poveri son depredati, per il fatto che i miseri gemono ora Mi leverò per giudicare, dice il Signore, dirò al perseguitato: Ti porrò in istato di salvezza. I detti del Signore son detti puri, paragonabili all'argento purificato nel crogiuolo che sta sulla terra, raffinato sette volte.
7. Tu, o Signore, custodirai i deboli, guarderai ognuno di essi per sempre da questa generazione.
8. I malvagi se ne vanno attorno quando è molta la bassezza morale tra gli uomini.

Salmo 140

1. Al direttore del coro. Salmo di David.
2. Salvami, o Signore, dall'uomo cattivo, guardami dall'uomo violento,
3. cioè da coloro che meditano cose cattive in cuor loro e che continuamente suscitano guerre,
4. che rendono la loro lingua aguzza come quella del serpente e sotto la cui lingua si nasconde il veleno dell'aspide. Séla.

5. Custodiscimi, o Signore, dalle mani del malvagio, guardami dall'uomo violento, da coloro cioè che pensano di farmi inciampare.
6. I superbi hanno nascosto dei lacci contro di me e corde, hanno teso contro di me una rete presso la mia strada, mettono degli inciampi contro di me. Séla.
7. Io dico al Signore: Tu sei il mio Dio; porgi orecchio, o Signore, alle mie parole supplichevoli.
8. O Signore, Signor mio, tu hai la forza necessaria per salvarmi, hai protetto il mio campo nel giorno in cui si usavano le armi.
9. Non soddisfare, o Signore, i desideri del malvagio, non lasciargli mettere in atto ciò che trama, sì che non possa sollevarsi. Séla.
10. La malvagità che esce dalle loro labbra possa far sparire coloro che stanno a capo di chi mi attornia ostilmente,
11. cadano su di loro carboni ardenti, li faccia cadere il Signore nel fuoco, li faccia precipitare in abissi da cui non possano risollevarsi.
12. Non duri sulla terra chi è solito far maldicenza, e quanto al violento malvagio lo prenda il Signore spingendolo alla rovina.
13. Io so che il Signore fa giustizia al povero, difende i miseri.
14. Certamente i giusti renderanno omaggio al Tuo nome, i retti dureranno al Tuo cospetto.

[trad. *Bibbia ebraica. Agiografi* a cura di Rav Dario Disegni, Giuntina]

Dalla preghiera di 'Arvit per l'uscita di Shabbat

Ti sia gradito Hashèm, mio Dio e Dio dei miei padri, non suscitare contro di me l'invidia degli altri, né la mia invidia contro altri, e che io non mi adiri oggi e non faccia adirare Te. Salvami dal cattivo istinto e poni nel mio cuore sottomissione, umiltà e timore del peccato. Nostro Re e nostro Dio, proclama l'unicità del Tuo Nome nel Tuo mondo, ricostruisci la Tua casa, completa il Tuo Santuario, riunisci i nostri esiliati e riscatta il Tuo gregge; rallegra la Tua comunità presto, ai giorni nostri, e rendici partecipi della Tua Torà, amèn.

Le parole della mia bocca e la meditazione del mio cuore siano gradite davanti a Te Hashèm, mia rocca e mio Redentore.

[...]

Noi Ti ringraziamo, perché Tu sei Hashèm nostro Dio e Dio dei nostri padri per sempre. Tu sei la nostra fortezza, la rupe che ci dà vita e lo scudo della nostra salvezza. Per tutte le generazioni Ti renderemo omaggio e proclameremo la Tua lode, per le nostre vite poste nelle Tue mani e per le nostre anime consegnate a Te; per i Tuoi miracoli, che fai per noi quotidianamente, per i Tuoi prodigi e per i Tuoi atti di bontà, che compi in ogni tempo, sera, mattina e mezzogiorno; Tu sei buono, poiché la Tua misericordia è infinita, sei clemente poiché i Tuoi benefici non hanno fine; da sempre noi speriamo in Te.

IV
BIBLIOGRAFIA MINIMA IN ITALIANO

Documenti ufficiali:

Commissione Vaticana per i Rapporti religiosi con l'Ebraismo, *Sussidi per una corretta presentazione degli Ebrei e dell'Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica*, Roma 1986. <http://www.nostreradici.it/sussidi.htm>

Comunicato bilaterale S. Sede – Grande Rabbinate di Israele, *L'importanza dell'insegnamento di base della Scrittura nella società contemporanea e per l'educazione delle giovani generazioni*, Gerusalemme 2003 <http://www.nostreradici.it/Comunicato-Gerusalemme.htm>

Conferenza Episcopale Cattolica Statunitense, *Come presentare gli Ebrei e l'Ebraismo nell'Insegnamento Cristiano*, Washington DC 1988. <http://www.nostreradici.it/insegnamento.htm>

Gruppo di studio cristiano sulle relazioni Ebraico-Cristiane, *Un obbligo sacro. Ripensare la fede cristiana in relazione all'ebraismo e al popolo ebraico*, 2002. <http://www.nostreradici.it/obbligo-sacro.htm>

Pontificia Commissione Biblica, *Il Popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia Cristiana*, Roma 2001. http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/pcb_documents/rc_con_cfaith_doc_20020212_popolo-ebraico_it.htm

V
TESTI DI CONSULTAZIONE E UTILI
PER UN APPROFONDIMENTO PERSONALE

Questo elenco di testi, che riteniamo utili per uno studio, un approfondimento, una ricerca personale, comprende i testi già pubblicati lo scorso anno ma integrati, anche con alcune recenti pubblicazioni.

BEN CHORIN SHALOM, *Fratello Gesù. Un punto di vista ebraico sul Nazareno*, Morcelliana, Brescia 1985.

BENAMOZEGH ELIA, *Israele e l'umanità*, Marietti, Genova 1990.

BOTTONI GIANFRANCO – NASON LUIGI, (a cura di), *Secondo le Scritture. Chiese cristiane e popolo di Dio*, (Ecumenismo), Bologna 2002.

BOYS MARY C. – CUNNINGHAM PHILIP A. – HENRIX H. HERMANN – SIEVERS JOSEPH – SVARTVIK JESPER, (edd.), *Gesù Cristo e il popolo ebraico. Interrogativi per la teologia di oggi*, (Bible in Dialogue 5), GBPress, Roma 2012.

BUBER MARTIN, *Due tipi di fede. Fede ebraica e fede cristiana*, San Paolo, Ciniello Balsamo (MI) 1995.

CAPRETTI F. – DE BENEDETTI P. – STEFANI P., *La Chiesa italiana e gli ebrei. La ricezione di Nostra aetate dal Vaticano II a oggi*, EMI, Bologna 2010.

CHOURAQUI ANDRÉ, *Gesù e Paolo. Figli d'Israele*, Qiqajon, Magnano (VC) 2000.

DE BENEDETTI PAOLO, *Introduzione al giudaismo*, Morcelliana, Brescia 1999.

FABRIS RENZO, *Gli ebrei cristiani. Sul divino confine*, Qiqajon, Bose 2011.

FABRIS RENZO, *Uno nella mia mano. Israele e Chiesa in cammino verso l'unità*, Qiqajon, Bose 1999.

FERRARI MATTEO – MILANI CLAUDIA, (edd.), *Il popolo di Dio, XXXIII Colloquio Ebraico-Cristiano*, Edizioni Camaldoli, Camaldoli AR, 2013.

FERRARI MATTEO, (ed.), *Le vie del Dialogo, Atti del XXX incontro nazionale. Camaldoli, 3-7 dicembre 2009*, Edizioni Camaldoli, Camaldoli AR, 2010.

FLUSSER DAVID, *Jesus*, Morcelliana, Brescia 1997.

- FLUSSER DAVID, *Le fonti ebraiche del cristianesimo delle origini*, Gribaudi, 2005.
- FUMAGALLI PIER FRANCESCO, *Roma e Gerusalemme*, Mondadori, Milano 2007.
- GRILLI MASSIMO, *Quale rapporto tra i due Testamenti. Riflessione critica sui modelli ermeneutici classici concernenti l'unità delle Scritture*, (Epifania della Parola. Nuova serie), EDB, Bologna 2007.
- GRILLI MASSIMO, *Scritture, Alleanza, popolo di Dio. Aspetti del dialogo ebraico-cristiano*, (= Quaderni di Camaldoli 42), EDB, Bologna, 2014.
- HAZEEN AMAL, *Il Coraggio di cambiare la storia. Il dialogo ebraico-cristiano dal Concilio a Giovanni Paolo II*, EMI, Bologna 2008.
- JAFFÉ DAN, *Gesù l'ebreo*, Jaca Book, Milano 2013.
- JAFFÉ DAN, *Il Talmud e le origini ebraiche del cristianesimo*, Jaca Book, Milano 2008.
- KORN EUGENE, *Ripensare il cristianesimo. Punti di vista rabbinici e prospettive possibili*, EDB, Bologna 2014.
- KUNG HANS, *Ebraismo*, Rizzoli, Milano 1993.
- LAPIDE PINCHAS, *Il discorso della montagna*, Paideia, Brescia 2003.
- LAPIDE PINCHAS, *Predicava nelle loro sinagoghe*, Paideia, Brescia 2001.
- LARAS GIUSEPPE, *Ricordati dei giorni del mondo. Storia del pensiero ebraico* (2 voll), EDB, Bologna 2014.
- LENHARDT PIERRE, *La terra d'Israele e il suo significato per i cristiani. Il punto di vista di un cattolico*, Morcelliana, Brescia 1994.
- LOHFINK NORBERT, *L'alleanza mai revocata. Riflessioni esegetiche per il dialogo tra cristiani ed ebrei*, Queriniana, Brescia 1991.
- LUZZATTO AMOS – NASON LUIGI, *In ascolto delle Scritture di Israele*, EDB, Bologna 2012.
- MARTINI CARLO MARIA, *Israele, radice santa, Centro Ambrosiano – Vita e Pensiero*, Milano 1993.
- MEIER JOHN P., *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico* (4 voll), Queriniana, Brescia 2008.
- MELLO ALBERTO, *L'ebraicità di Gesù e dei Vangeli*, EDB, Bologna 2011.

- MENOZZI DANIELE, *“Perfidia giudaica”, uno stereotipo antisemita tra liturgia e storia*, Il Mulino, Bologna 2014.
- NASON LUIGI – VASELLI FERNANDA, *L'attesa del mondo che viene. Il dialogo tra ebrei e cristiani*, (Cristiani ed ebrei), EDB, Bologna 2015.
- NEHER ANDRÉ, *Chiavi per l'ebraismo*, Marietti, Genova 1988.
- PESCE MAURO, *Il cristianesimo e la sua radice ebraica. Con una raccolta di testi sul dialogo ebraico-cristiano*, EDB, Bologna 1994.
- REMAUD MICHEL, *Cristiani ed ebrei tra passato ed avvenire*, (Teologia viva 43), EDB, Bologna 2001.
- RÉMAUD MICHEL, *Vangelo e tradizione rabbinica*, EBD, Bologna 2005.
- RENDTORFF ROLF, *Cristiani ed Ebrei oggi*, Claudiana, Torino 1999.
- SALVARANI BRUNETTO, *De Judaeis. Piccola teologia cristiana di Israele, Il Segno dei Gabrielli Editori*, San Pietro in Cariano (VR) 2015.
- SCHOLEM GERSHOM, *Concetti fondamentali dell'ebraismo*, Marietti, Genova 1986.
- SESTIERI LEA, *Ebraismo e cristianesimo. Percorsi di mutua comprensione*, Paoline, Milano 2000.
- STEFANI PIERO, *Ebrei e cristiani: duemila anni di storia. La sfida del dialogo*, Paoline, Milano 2009.
- VITERBI BEN HORIN MIRJAM, *Verso l'Uno. Una lettura ebraica della fede*, (Quaderni di Camaldoli 27), EDB, Bologna 2005.
- ZENGER ERICH, *Il Primo Testamento. La Bibbia ebraica e i cristiani*, (= Giornale di Teologia Contemporanea 248), Queriniana, Brescia, 1997.

SOMMARIO

Presentazione

I	<i>Non desiderare (voce ebraica)</i>	pag.	6
II	<i>Non desidererai (voce cristiana)</i>	pag.	14
III	Proposte di preghiera	pag.	23
IV	Bibliografia minima in italiano	pag.	27
V	Testi di consultazione e utili per un approfondimento personale	pag.	29

*Finito di stampare dalla Mediagraf Spa Padova
nel mese di Novembre 2015*

**Sussidio per la
XX Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo
tra Cattolici ed Ebrei**

**a cura della
Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo
della Conferenza Episcopale Italiana**